

Purgatorio XXVI: il ritorno della poesia d'amore
(Guinizzelli e Arnaut)

Purgatorio – canto XXVI

26. 1 Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro,
26. 2 ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
26. 3 diceami: «Guarda: giovì ch'io ti scaltro»;
26. 4 feriami il sole in su l'omero destro,
26. 5 che già, raggiando, tutto l'occidente
26. 6 mutava in bianco aspetto di cilestro;
26. 7 e io facea con l'ombra più rovente
26. 8 parer la fiamma; e pur a tanto indizio
26. 9 vidi molt'ombre, andando, poner mente.
26. 10 Questa fu la cagion che diede inizio
26. 11 loro a parlar di me; e cominciarsi
26. 12 a dir: «Colui non par corpo fittizio»;
26. 13 poi verso me, quanto potean farsi,
26. 14 certi si fero, sempre con riguardo
26. 15 di non uscir dove non fosser arsi.
26. 16 «O tu che vai, non per esser più tardo,
26. 17 ma forse reverente, a li altri dopo,
26. 18 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.
26. 19 Né solo a me la tua risposta è uopo;
26. 20 ché tutti questi n'hanno maggior sete
26. 21 che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
26. 22 Dinne com'è che fai di te parete
26. 23 al sol, pur come tu non fossi ancora
26. 24 di morte intrato dentro da la rete».
26. 25 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
26. 26 già manifestò, s'io non fossi atteso
26. 27 ad altra novità ch'apparve allora;
26. 28 ché per lo mezzo del cammino acceso
26. 29 venne gente col viso incontro a questa,
26. 30 la qual mi fece a rimirar sospeso.
26. 31 Lì veggio d'ogne parte farsi presta
26. 32 ciascun'ombra e basciarsi una con una
26. 33 senza restar, contente a brieve festa;
26. 34 così per entro loro schiera bruna
26. 35 s'ammusa l'una con l'altra formica,
26. 36 forse a spiar lor via e lor fortuna.
26. 37 Tosto che parton l'accoglienza amica,

26. 38 prima che 'l primo passo li trascorra,
26. 39 sopragridar ciascuna s'affatica:
26. 40 la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;
26. 41 e l'altra: «Ne la vacca entra Pasife,
26. 42 perché 'l torello a sua lussuria corra».
26. 43 Poi, come grue ch'a le montagne Rife
26. 44 volasser parte, e parte inver' l'arene,
26. 45 queste del gel, quelle del sole schife,
26. 46 l'una gente sen va, l'altra sen vene;
26. 47 e tornan, lagrimando, a' primi canti
26. 48 e al gridar che più lor si convene;
26. 49 e raccostansi a me, come davanti,
26. 50 essi medesmi che m'avean pregato,
26. 51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
26. 52 Io, che due volte avea visto lor grato,
26. 53 incominciai: «O anime sicure
26. 54 d'aver, quando che sia, di pace stato,
26. 55 non son rimase acerbe né mature
26. 56 le membra mie di là, ma son qui meco
26. 57 col sangue suo e con le sue giunture.
26. 58 Quinci sù vo per non esser più cieco;
26. 59 donna è di sopra che m'acquista grazia,
26. 60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.
26. 61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
26. 62 tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
26. 63 ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
26. 64 ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
26. 65 chi siete voi, e chi è quella turba
26. 66 che se ne va di retro a' vostri terghi».
26. 67 Non altrimenti stupido si turba
26. 68 lo montanaro, e rimirando ammuta,
26. 69 quando rozzo e salvatico s'inurba,
26. 70 che ciascun'ombra fece in sua paruta;
26. 71 ma poi che furon di stupore scarche,
26. 72 lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,
26. 73 «Beato te, che de le nostre marche»,
26. 74 ricominciò colei che pria m'inchiese,
26. 75 «per morir meglio, esperienza imbarche!
26. 76 La gente che non vien con noi, offese
26. 77 di ciò per che già Cesar, triunfando,
26. 78 "Regina" contra sé chiamar s'intese:

26. 79 però si parton "Soddoma" gridando,
26. 80 rimproverando a sé, com'hai udito,
26. 81 e aiutan l'arsura vergognando.
26. 82 Nostro peccato fu ermafrodito;
26. 83 ma perché non servammo umana legge,
26. 84 seguendo come bestie l'appetito,
26. 85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,
26. 86 quando partinci, il nome di colei
26. 87 che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.
26. 88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
26. 89 se forse a nome vuo' saper chi semo,
26. 90 tempo non è di dire, e non saprei.
26. 91 Farotti ben di me volere scemo:
26. 92 son Guido Guinizzelli; e già mi purgo
26. 93 per ben dolermi prima ch'a lo stremo».
26. 94 Quali ne la tristizia di Ligurgo
26. 95 si fer due figli a riveder la madre,
26. 96 tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
26. 97 quand'io odo nomar sé stesso il padre
26. 98 mio e de li altri miei miglior che mai
26. 99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;
26.100 e senza udire e dir pensoso andai
26.101 lunga fiata rimirando lui,
26.102 né, per lo foco, in là più m'appressai.
26.103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
26.104 tutto m'offersi pronto al suo servizio
26.105 con l'affermar che fa credere altrui.
26.106 Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,
26.107 per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
26.108 che Letè nol può torre né far bigio.
26.109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
26.110 dimmi che è cagion per che dimostri
26.111 nel dire e nel guardar d'avermi caro».
26.112 E io a lui: «Li dolci detti vostri,
26.113 che, quanto durerà l'uso moderno,
26.114 faranno cari ancora i loro incostri».
26.115 «O frate», disse, «questi ch'io ti cerno
26.116 col dito», e additò un spirto innanzi,
26.117 «fu miglior fabbro del parlar materno.
26.118 Versi d'amore e prose di romanzi
26.119 soverchiò tutti; e lascia dir li stolti

26.120 che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
 26.121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 26.122 e così ferman sua oppinione
 26.123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 26.124 Così fer molti antichi di Guittone,
 26.125 di grido in grido pur lui dando pregio,
 26.126 fin che l'ha vinto il ver con più persone.
 26.127 Or se tu hai sì ampio privilegio,
 26.128 che licito ti sia l'andare al chiostro
 26.129 nel quale è Cristo abate del collegio,
 26.130 falli per me un dir d'un paternostro,
 26.131 quanto bisogna a noi di questo mondo,
 26.132 dove poter peccar non è più nostro».
 26.133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
 26.134 che presso avea, disparve per lo foco,
 26.135 come per l'acqua il pesce andando al fondo.
 26.136 Io mi fei al mostrato innanzi un poco,
 26.137 e dissi ch'al suo nome il mio disire
 26.138 apparecchiava grazioso loco.
 26.139 El cominciò liberamente a dire:
 26.140 «*Tan m'abellis vostre cortez deman,
 26.141 qu'ieu no me puese ni voill a vos cobrire.
 26.142 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
 26.143 consiros vei la passada folor,
 26.144 e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
 26.145 Ara vos prec, per aquela valor
 26.146 que vos guida al som de l'escalina,
 26.147 sovenha vos a temps de ma dolor*!».
 26.148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

If V passim 5. 37 Intesi ch'a così fatto tormento

5. 38 enno dannati i peccator carnali,
 5. 39 che la ragion sommettono al talento.
 5. 40 E come li stornei ne portan l'ali
 5. 41 nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 5. 42 così quel fiato li spiriti mali
 5. 43 di qua, di là, di giù, di sù li mena;
 5. 44 nulla speranza li conforta mai,
 5. 45 non che di posa, ma di minor pena.
 5. 46 E come i gru van cantando lor lai,
 5. 47 facendo in aere di sé lunga riga,

5. 48 così vid'io venir, traendo guai,
 5. 49 ombre portate da la detta briga;
 5. 50 per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle
 5. 51 genti che l'aura nera sì gastiga?». [...]
 5. 73 l' cominciai: «Poeta, volentieri
 5. 74 parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
 5. 75 e paion sì al vento esser leggiere».
 5. 76 Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
 5. 77 più presso a noi; e tu allor li priega
 5. 78 per quello amor che i mena, ed ei verranno».
 5. 79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
 5. 80 mossi la voce: «O anime affannate,
 5. 81 venite a noi parlar, s'altri nol niega!».
 5. 82 Quali colombe dal disio chiamate
 5. 83 con l'ali alzate e ferme al dolce nido
 5. 84 vegnon per l'aere, dal voler portate;
 5. 85 cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
 5. 86 a noi venendo per l'aere maligno,
 5. 87 sì forte fu l'affettuoso grido.
 5. 88 «O animal grazioso e benigno
 5. 89 che visitando vai per l'aere perso
 5. 90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
 5. 91 se fosse amico il re de l'universo,
 5. 92 noi pregheremmo lui de la tua pace,
 5. 93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
 5. 94 Di quel che udire e che parlar vi piace,
 5. 95 noi udiremo e parleremo a voi,
 5. 96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
 5. 97 Siede la terra dove nata fui
 5. 98 su la marina dove 'l Po discende
 5. 99 per aver pace co' seguaci sui.
 5.100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
 5.101 prese costui de la bella persona
 5.102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
 5.103 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
 5.104 mi prese del costui piacer sì forte,
 5.105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 5.106 Amor condusse noi ad una morte:
 5.107 Caina attende chi a vita ci spense».
 5.108 Queste parole da lor ci fuor porte.
 5.109 Quand'io intesi quell'anime offense,

5.110 china' il viso e tanto il tenni basso,
 5.111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
 5.112 Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
 5.113 quanti dolci pensier, quanto disio
 5.114 menò costoro al doloroso passo!».
 5.115 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
 5.116 e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
 5.117 a lagrimar mi fanno tristo e pio.
 5.118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 5.119 a che e come concedette amore
 5.120 che conosceste i dubbiosi disiri?».
 5.121 E quella a me: «Nessun maggior dolore
 5.122 che ricordarsi del tempo felice
 5.123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
 5.124 Ma s'a conoscer la prima radice
 5.125 del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 5.126 dirò come colui che piange e dice.
 5.127 Noi leggiavamo un giorno per diletto
 5.128 di Lancialotto come amor lo strinse;
 5.129 soli eravamo e senza alcun sospetto.
 5.130 Per più fiate li occhi ci sospinse
 5.131 quella lettura, e scolorocci il viso;
 5.132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 5.133 Quando leggemmo il disiato riso
 5.134 esser baciato da cotanto amante,
 5.135 questi, che mai da me non fia diviso,
 5.136 la bocca mi baciò tutto tremante.
 5.137 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 5.138 quel giorno più non vi leggemmo avante».
 5.139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 5.140 l'altro piangea; sì che di pietade
 5.141 io venni men così com'io morisse.
 5.142 E caddi come corpo morto cade.

[I] Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte

d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne li mènimi polsi orribilmente; e tremando, disse queste parole: «Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi». In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni [cervello] si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: «Apparuit iam beatitudo vestra». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro [fegato], cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole: «Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!». D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedèala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Deo. E avegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Il mistero di Beatrice

[...] 30. 11 `*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
 30. 12 gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
 30. 13 Quali i beati al novissimo bando
 30. 14 surgeran presti ognun di sua caverna,
 30. 15 la revestita voce alleluando,
 30. 16 cotali in su la divina basterna
 30. 17 si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
 30. 18 ministri e messaggier di vita eterna.
 30. 19 Tutti dicean: "*Benedictus qui venis*!",
 30. 20 e fior gittando e di sopra e dintorno,
 30. 21 "*Manibus*", oh, *date lilia plenis*!".
 30. 22 Io vidi già nel cominciar del giorno
 30. 23 la parte oriental tutta rosata,
 30. 24 e l'altro ciel di bel sereno addorno;
 30. 25 e la faccia del sol nascere ombrata,
 30. 26 sì che per temperanza di vapori
 30. 27 l'occhio la sostenea lunga fiata:
 30. 28 così dentro una nuvola di fiori
 30. 29 che da le mani angeliche saliva
 30. 30 e ricadeva in giù dentro e di fori,
 30. 31 sovra candido vel cinta d'uliva
 30. 32 donna m'apparve, sotto verde manto
 30. 33 vestita di color di fiamma viva.
 30. 34 E lo spirito mio, che già cotanto
 30. 35 tempo era stato ch'a la sua presenza
 30. 36 non era di stupor, tremando, affranto,
 30. 37 senza de li occhi aver più conoscenza,
 30. 38 per occulta virtù che da lei mosse,
 30. 39 d'antico amor sentì la gran potenza.
 30. 40 Tosto che ne la vista mi percosse
 30. 41 l'alta virtù che già m'avea trafitto
 30. 42 prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 30. 43 volsimi a la sinistra col respitto
 30. 44 col quale il fantolin corre a la mamma
 30. 45 quando ha paura o quando elli è afflitto,
 30. 46 per dicere a Virgilio: "Men che dramma
 30. 47 di sangue m'è rimasto che non tremi:
 30. 48 conosco i segni de l'antica fiamma".
 30. 49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi

30. 50 di sé, Virgilio dolcissimo padre,
 30. 51 Virgilio a cui per mia salute die'mi;
 30. 52 né quantunque perdeo l'antica matre,
 30. 53 valse a le guance nette di rugiada,
 30. 54 che, lagrimando, non tornasser atre.

Guido Guinizzelli

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
 che fate quando v'encontro, m'ancide:
 Amor m'assale e già non ha reguardo
 s'elli face peccato over merzede,
 ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo
 ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
 parlar non posso, ché 'n pene io ardo
 sì come quelli che sua morte vede.
 Per li occhi passa come fa lo trono,
 che fer' per la finestra de la torre
 e ciò che dentro trova spezza e fende;
 remagno como statua d'otono,
 ove vita né spirto non ricorre,
 se non che la figura d'omo rende.

Io voglio del ver la mia donna laudare
 ed asembrarli la rosa e lo giglio:
 più che stella d'iana splende e pare,
 e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.
 Verde river' a lei rasembro e l'ære,
 tutti color di fior', giano e vermiglio,
 oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
 medesimo Amor per lei refina meglio.
 Passa per via adorna, e sì gentile
 ch'abassa orgoglio a cui dona salute,
 e fa 'l de nostra fé se non la crede;
 e no' lle pò apressare om che sia vile;
 ancor ve dirò c'ha maggior vertute:
 null' om pò mal pensar fin che la vede.

AL cor gentil ripara sempre amore
 Com'a la selva augello in la verdura [...]

Donna, Deo me dirà: ' Che prosumisti? '
(Stando l'anima mia a lui davanti.)
' Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembianti;
Ch' a me convien la laude
E a la reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.'
Dir li potrò: ' Tenne d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi fu fallo s'eo le posi amanza '.

Guido Cavalcanti

Donna me prega, - per ch'eo voglio dire
d'un accidente - che sovente - è fero
ed è sì altero - ch'è chiamato amore:
sì chi lo nega - possa 'l ver sentire!

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.
E' vèn tagliando di sì gran valore,
che' deboletti spiriti van via:
riman figura sol en signoria
e voce alquanta, che parla dolore.
Questa virtù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr' occhi gentil' presta si mosse:
un dardo mi gittò dentro dal fianco.
Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.